

# 12.

## LA RISURREZIONE DI LAZZARO

### 1 - Giov. 11, 1-16: LAZZARO È MALATO

<sup>1</sup>Un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato. <sup>2</sup>Maria era quella che cosparses di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. <sup>3</sup>Le sorelle mandarono dunque a dirgli: "Signore, ecco, colui che tu ami è malato".

<sup>4</sup>All'udire questo, Gesù disse: "Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato". <sup>5</sup>Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. <sup>6</sup>Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava. <sup>7</sup>Poi disse ai discepoli: "Andiamo di nuovo in Giudea!". <sup>8</sup>I discepoli gli dissero: "Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?". <sup>9</sup>Gesù rispose: "Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; <sup>10</sup>ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui".

<sup>11</sup>Disse queste cose e poi soggiunse loro: "Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato; ma io vado a svegliarlo". <sup>12</sup>Gli dissero allora i discepoli: "Signore, se si è addormentato, si salverà". <sup>13</sup>Gesù aveva parlato della morte di lui; essi invece pensarono che parlasse del riposo del sonno.

<sup>14</sup>Allora Gesù disse loro apertamente: "Lazzaro è morto <sup>15</sup>e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate; ma andiamo da lui!". <sup>16</sup>Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse agli altri discepoli: "Andiamo anche noi a morire con lui!".

\* \* \* \* \*

*v.2: "Maria era quella che cosparses di profumo il Signore": l'episodio sarà raccontato in Giov 12,1-8; la notizia è anticipata perché la comunità cristiana già conosceva il fatto.*

L'episodio di Lazzaro è giustamente famoso e particolarmente importante nell'ambito del 4° vangelo, come si vede anche dal posto che esso occupa: fa da cerniera tra la prima e la seconda parte del libro.

#### **Ritroviamo in esso alcune caratteristiche del 4° vangelo.**

Anzitutto la base storica. Se Betania (villaggio a circa 3 km. da Gerusalemme) era il luogo di residenza di Gesù quando si recava a Gerusalemme (e questo è attestato nella tradizione sinottica), è assai verisimile pensare che egli dimorasse presso Marta, Maria e Lazzaro e questi fossero suoi intimi amici. I tre dovevano appartenere ad una famiglia benestante, se potevano permettersi di ospitare Gesù e, si presume, il gruppo dei Dodici.

Ma nello stesso tempo Giovanni utilizza una probabile reminiscenza vera con intenzione teologica. Lazzaro, colui che Gesù ama, viene presentato come **il rappresentante di tutti coloro che Gesù ama**, e cioè i cristiani. Ciò si vede se si paragona “*Lazzaro, il nostro amico*”, che in greco è “*philos*”, con il titolo “*philos*” = diletti, che la 3° Lettera di Giovanni al cap.15 usa per i cristiani. Come Gesù dà la vita al suo diletto Lazzaro, così egli darà la vita ai suoi diletti cristiani.

v.3: “*colui che tu ami*”. I verbi con cui Giovanni esprime il sentimento che lega Gesù a Lazzaro, Marta e Maria, sono ripetuti tre volte nel brano (vv.3.5.36). La ripetizione dà l’idea della profondità di questo legame affettivo, un dettaglio importante che spiega la portata dell’intervento successivo di Gesù.

v.4: “*Questa malattia ....è per la gloria di Dio*”

Fin dall’inizio è messa in luce l’importanza simbolica del miracolo; anche il simbolismo è una caratteristica del 4° vangelo. Nel racconto della guarigione del cieco-nato ci era stato detto che la cecità era allo scopo che in lui si manifestassero le opere di Dio (cfr. 9,3b). Così in 11,4 ci viene detto che la malattia è per **la gloria di Dio**.

Ma in che cosa consiste la “gloria di Dio”?

La gloria di Dio viene dalla felicità dell’uomo, dallo star bene, dalla vita abbondante, dal ristabilimento della creatura nella condizione beata in cui Dio l’aveva voluta e non vi è mai gloria a detrimento degli uomini. Dio ha tanto amato il mondo da dargli il suo unigenito Figlio! L’opera di Dio dunque è portare la luce e ridare la vita; e la sua gloria si realizzerà in quest’opera, che sarà resa possibile dall’innalzamento di Gesù sulla croce.

Il miracolo di Lazzaro glorificherà Gesù, non tanto nel senso che la folla ammirerà il gesto e loderà Lui, ma nel senso che questo miracolo porterà alla sua morte, che è uno stadio della sua glorificazione (come ben vedremo in Giov.12,23-24 e 17,1)

Il tema e il termine della “gloria” fanno da **inclusione** con Giov.2,11 (“*Gesù a Cana manifestò la sua gloria*”); c’è un evidente rimando tra il 1° e l’ultimo dei miracoli-segni di Gesù.

v.5: “*Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro.*”. Mai nel vangelo si trova un’espressione così esplicita e carica d’affetto come questa. La frase ricorda al lettore che il ritardo di Gesù non significa indifferenza nei confronti degli amici; l’amore di Gesù segue talora vie apparentemente tortuose per la comprensione umana: egli lascia morire Lazzaro per potergli manifestare il suo amore, in modo ancora più vistoso e clamoroso.

Gesù rimane ancora due giorni nel luogo dove si trovava con i discepoli. Il terzo giorno decide di mettersi in cammino e così manifestare la gloria del Padre. Nell’espressione “*Andiamo di nuovo in Giudea!*” (v.7) non si parla di recarsi da Lazzaro. L’evangelista vuol mettere in risalto che questo è l’ultimo viaggio di Gesù in Giudea (cfr.2,13: “*Si avvicinava la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme*”; 5,1: “*Dopo questi fatti, ricorreva una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme*”; 7,14: “*Quando ormai si era a metà della festa delle Capanne, Gesù salì al tempio e si mise a insegnare*”) e conseguentemente che egli intende riprendere il suo ministero a Gerusalemme fino al giorno in cui là troverà la morte. A questo cammino di sofferenza sono chiamati anche i discepoli. Infatti la discussione che questi avviano con Gesù si muove proprio in tale direzione: “*Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?*”. Essi sono preoccupati del pericolo a cui va incontro il loro Maestro e richiamano alla mente l’episodio di quando “*i Giudei raccolsero delle pietre per lapidarlo*” (10,31). Non comprendono perché il loro Profeta debba consegnarsi nelle mani di chi vuole ucciderlo e così tentano di dissuaderlo di fronte ad un cammino di sofferenza.

Alla preoccupazione-incomprensione dei discepoli Gesù risponde spostando l’angolo di visuale: “*Non sono forse dodici le ore del giorno?* [questo forse è un proverbio] *Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo;* <sup>10</sup>*ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui*” (vv.9-10). Con un linguaggio figurato Gesù porta la sua riflessione sul suo ministero e sulla sua missione nel mondo. Egli conosce bene la sua strada e vuole rassicurare i discepoli. Così paragona la sua vita a una giornata di cammino. Finché non ha compiuto ciò che Dio gli ha affidato, la sua vita non è in pericolo. Quando tutto sarà compiuto, allora sarà come se fosse caduta la notte: i suoi nemici potranno ucciderlo.

Gesù sa che deve operare tra gli uomini nel tempo propizio, come lo è la luce durante il giorno. Quando poi verranno le tenebre, non sarà più possibile svolgere la sua missione. L'immagine che Giovanni utilizza, presa dall'ambiente giudaico che misurava il tempo in dodici ore dal sorgere del sole al tramonto, sottolinea con efficacia il tema della luce e delle tenebre espresso già in 9,4 (cfr.1,5; 3,19; 8,12). In altre parole, i discepoli non devono vivere nell'ansia per la sua sorte, perché egli deve completare, secondo il disegno del Padre, la sua giornata fra gli uomini fino alla "dodicesima ora", cioè fino all'ultimo istante della sua vita. Poi verrà la "notte" segnata dal Padre: essa sarà solo in apparenza il trionfo delle forze del male, perché Gesù è "la luce del mondo" che nessuna tenebra potrà vincere. (cfr.1,5) L'opera rivelatrice del Profeta di Nazareth per ora non è giunta alla fine. C'è ancora tempo prima di concludere la sua missione di salvezza in unità con il Padre.

## 2 - Giov. 11, 17-32: I DIALOGHI DI GESU' CON MARTA E MARIA

<sup>17</sup>Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro. <sup>18</sup>Betania distava da Gerusalemme meno di tre chilometri <sup>19</sup>e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello. <sup>20</sup>Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. <sup>21</sup>Marta disse a Gesù: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! <sup>22</sup>Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà". <sup>23</sup>Gesù le disse: "Tuo fratello risorgerà". <sup>24</sup>Gli rispose Marta: "So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno". <sup>25</sup>Gesù le disse: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; <sup>26</sup>chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?". <sup>27</sup>Gli rispose: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo". <sup>28</sup>Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella, e di nascosto le disse: "Il Maestro è qui e ti chiama". <sup>29</sup>Udito questo, ella si alzò subito e andò da lui. <sup>30</sup>Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. <sup>31</sup>Allora i Giudei, che erano in casa con lei a consolarla, vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro. <sup>32</sup>Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!".

\* \* \* \* \*

La resurrezione di Lazzaro è l'ultimo dei segni-miracoli della I° parte del 4° vangelo e si differenzia dai precedenti, perché negli altri casi il senso cristologico del segno veniva esplicitato in un discorso che seguiva (o in un caso - Giov.9 - precedeva) il segno, mentre in Giov.11 il "segno" di Lazzaro viene esplicitato nel suo senso cristologico all'interno stesso della narrazione attraverso dei dialoghi, che rivelano ampiamente la mano dell'evangelista; **qui dunque troviamo la massima fusione fra segno e discorso di rivelazione.**

Lasciando i consolatori, Marta va incontro a Gesù fuori dal villaggio. Dando sfogo al suo dolore, collega la perdita del fratello all'assenza di Gesù, ma non come un rimprovero: ella si rivolge al «Signore»,

la cui presenza preserva dalla morte. E in realtà, senza fermarsi, aggiunge che anche ora Gesù può ottenere tutto da Dio, insinuando così vagamente che, se egli volesse, un miracolo è ancora possibile, non come un atto magico, ma come opera di Dio. La convinzione di Marta («io so») che Dio non rifiuta nulla a Gesù, si allinea, prima di ogni ulteriore dimostrazione, a quella del cieco-nato divenuto vedente; Gesù stesso lo dirà in altri termini nella sua preghiera dinanzi alla tomba (vv. 41 s).

Gesù risponde a Marta che suo fratello risusciterà in un futuro indeterminato. Marta, sempre senza esitazione («io so»), lo interpreta nel senso della risurrezione dei morti nell'ultimo giorno, secondo la fede del giudaismo ortodosso. Non è una semplice acquiescenza da parte sua a ciò che ha detto il Maestro, ma l'affermazione di una certezza. Tuttavia, non vuole forse indurre Gesù a precisare ulteriormente? Egli risponde con un *Ego eimi* di rivelazione: “*Io sono la Risurrezione e la Vita*” (11,25a) e completa questa affermazione con due sentenze che, esplicitandola, richiedono la fede in lui, come quando aveva proclamato che egli era il Pane della vita. Qui le due sentenze oppongono «vivere» a «morire»: “*Colui che crede in me, anche se fosse morto, vivrà; e chiunque vive e crede in me è impossibile che muoia per sempre*”.

Nel primo stico, «morire» ha il senso ovvio del trapasso e «vivere» ha il senso forte della vita eterna; nel secondo «morire (per sempre)» ha il senso forte della perdizione definitiva, della privazione per sempre della vita divina, mentre «vivere», che precede «credere», sembra riferirsi alla situazione di chi è ancora in questo mondo. Le due sentenze sono parallele quanto al senso: il credente è destinato alla vita che non ha termine. Gesù rivela che la risurrezione di vita, che Marta attende da Dio per l'ultimo giorno, in base alla sua fede giudaica, è propriamente opera sua.

Il versetto nel suo insieme abbraccia il presente e l'avvenire perché, pur trattandosi del destino ultimo, è chiaro che il credente, per mezzo di Gesù, diviene fin d'ora un «vivente»: il germe della vita eterna ormai è in lui. Quanto al contesto, viene qui mostrata al vivo la transizione dalla fede tradizionale alla novità che con il Figlio si è fatta presente (cfr. 3,16s: “*Dio ha dato il Figlio, perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna*”).

Gesù termina il suo annuncio domandando a Marta se crede «ciò». Come risposta essa pronuncia una confessione di fede che non ha per oggetto il potere escatologico di Gesù, ma la sua identità. Cominciando con un «io credo» molto deciso, come indica il perfetto del verbo, Marta riconosce nel suo interlocutore il Cristo e il Figlio di Dio. La finale «colui che viene nel mondo», pur senza essere un “titolo cristologico” strettamente parlando, confessa che Gesù è Colui che, inviato dall'alto, dà compimento all'attesa d'Israele.

In tre battute, Marta è passata dalla convinzione di un rapporto privilegiato di Gesù con Dio al riconoscimento dell'inviato escatologico, mediante il quale il Regno di Dio si è fatto vicino; è passata cioè dalla fede giudaica a una fede propriamente cristiana. La sua confessione del Cristo corrisponde molto bene a quella dei primi cristiani e anzitutto alla presentazione del IV vangelo (cfr. 20,31: “*questi [segn]i sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome*”).

**Attraverso Marta è la comunità giovannea che si esprime; anzi si può dire che ella impersoni ogni cristiano.**

Nel racconto di Giovanni Marta ignora certo quale sarà l'itinerario di Gesù e dinanzi alla tomba indietreggerà inorridita sentendo l'ordine di rimuovere la pietra (11,59). Resta il fatto però che essa è talmente illuminata dalla parola di Gesù che non ritorna più sulla morte del fratello, come se una nuova richiesta fosse superflua, e se ne va dalla sorella.

v.32: La frase di Maria è una protesta scaturita dalla fede, una fede nata da una non superficiale conoscenza del Signore e del suo potere di fare miracoli con la forza della sua parola; notiamo poi le parole “*appena lo vide, si gettò ai suoi piedi dicendogli.....*”: una fraseologia e un uso dei termini tipico delle confessioni di fede, simile a quella dell'ex cieco nato in 9,38.

Sia Marta che Maria hanno una fede genuina nel potere salvifico di Gesù, inteso come capacità, già di per sé inaudita, di risparmiare dalla morte. Ma Giovanni ci avverte che tale fede deve ancora fare

un salto, peraltro possibile solo insieme a Dio stesso, per sua iniziativa e con la sua spinta, ma che deve andare al di là della morte.

### **3 - Giov. 11, 33-44: IL MIRACOLO DELLA RISURREZIONE DI LAZZARO**

<sup>33</sup>Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, <sup>34</sup>domandò: "Dove lo avete posto?". Gli dissero: "Signore, vieni a vedere!". <sup>35</sup>Gesù scoppiò in pianto. <sup>36</sup>Dissero allora i Giudei: "Guarda come lo amava!". <sup>37</sup>Ma alcuni di loro dissero: "Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?". <sup>38</sup>Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra. <sup>39</sup>Disse Gesù: "Togliete la pietra!". Gli rispose Marta, la sorella del morto: "Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni". <sup>40</sup>Le disse Gesù: "Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?". <sup>41</sup>Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: "Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. <sup>42</sup>Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato". <sup>43</sup>Detto questo, gridò a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori!". <sup>44</sup>Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: "Liberatelo e lasciàtelo andare".

\* \* \* \* \*

v.33: L'evangelista si attarda, stranamente, ad elencare le reazioni emotive e psicologiche di Gesù: si commosse profondamente – molto turbato (v.33), scoppiò in pianto (v.35), commosso profondamente (v.38). Più volte, in poche righe, vengono registrati aspetti esteriori ed espressioni di sentimenti interiori. E' il Dio creatore della vita che non vuole la morte dell'uomo. La morte, personificazione del male estremo, ultimo frutto del peccato, è l'ultimo nemico di Dio che dovrà essere annullato dalla morte del Figlio di Dio (cfr. 1° Cor.15,26; 2° Tim.1,1°; Apoc.10,14; 21,4).

Qui Gesù dimostra la pienezza della sua umanità che si commuove per la morte di un amico. Commenta Ippolito, autore del 3° sec. d. Cr.: "Perché le lacrime di colui che va a resuscitare Lazzaro? Gesù piange per insegnarci a compatire; per attestare che era proprio come noi capace di commuoversi e di piangere; per autorizzarci a piangere i nostri amici."

In tutto il Nuovo Testamento il pianto di Gesù è segnalato in soli due casi: presso il sepolcro di Lazzaro e in vista di Gerusalemme (Lc.19,41). E' il pianto davanti alla morte fisica e alla morte morale. Cristo ha voluto conoscere per esperienza la tristezza per la perdita di un amico o per il tradimento da parte della propria città; si è fatto veramente solidale con l'umanità, partecipando alle sue angosce e sofferenze.

*I vv.34-40:* preparano lo scenario per il miracolo descrivendo il dolore di Gesù prima di arrivare alla tomba e l'obiezione al suo comando di aprire la tomba stessa.

Questa preparazione dello scenario offre all'autore l'occasione per richiamarci alla mente i temi che si sono svolti nel capitolo, così che noi possiamo cogliere il significato ultimo del miracolo.

*Il v.36* (“*guarda come l’amava!*”) ricorda che Lazzaro è il “diletto” = il cristiano, come visto all’inizio.

*Il v.37* richiama la memoria del cieco guarito nel 9° cap., cosicchè Gesù come luce e Gesù come vita si affianchino: è evidente il collegamento di questi due episodi con il Prologo. Infatti in Giov.1,4 leggiamo: “*In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini*”; ora, il racconto di Lazzaro è la drammatizzazione del tema Gesù-vita e l’episodio del cieco-nato è la drammatizzazione del tema Gesù-luce.

Va notato che questo legame con fatti precedenti è tipico di Giovanni, allo scopo di dare il più possibile unità al suo vangelo.

*Il v.40* (“*Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?*”) unisce il tema della fede, di cui Gesù ha parlato a Marta nei vv.25-26, e il tema della gloria (v.4). La gloria qui menzionata serve anche come transizione al Libro della Gloria, costituito dalla II° metà del vangelo.

*vv.41-42*: Prima di compiere il miracolo Gesù alza gli occhi al cielo in un gesto che gli è consueto. Ringrazia il Padre. Tutto il suo agire è avvolto nella preghiera con la quale tiene vivo il senso di ringraziamento e di dipendenza da Dio. La sua non è una richiesta di intervento dall’alto, perché agisce per forza propria. Però la sua piena comunione con il Padre che lo ha mandato (cfr. Giov.10,30: “*Io e il Padre siamo una cosa sola*”) ha bisogno di essere testimoniata all’esterno per coloro che sono presenti.

Il grido “*Lazzaro, vieni fuori!*” (v.43) esprime il comando autorevole e solenne che viene immediatamente realizzato. Come la parola creatrice di Gen.1 realizzava ciò che annunciava, così Cristo, chiamato nel Prologo il **Verbo=la Parola**, crea la nuova esistenza di colui che aveva sperimentato la morte. Di questa porta ancora i segni, le bende e il sudario, presto rimossi per lasciar spazio alla vita ricevuta in dono. (Anche nella 5° lezione del I° anno avevamo visto l’effetto potente della parola di Gesù nella guarigione del paralitico.)

Scrive mirabilmente il card. Martini, in *Il vangelo secondo Giovanni*, Borla, p.63-65:

“Più che in tutti gli altri miracoli qui è sottolineata una profonda tensione degli animi, e una viva commozione nello stesso Gesù. Perché questa sottolineatura, che non notiamo altrove nei vangeli?

Gesù è di fronte al SEGNO fondamentale della sua missione: la morte da restituire a vita attraverso la propria morte. Il suo gesto realizza la pienezza della sua opera, che egli affronta con una compassione ed un’aderenza umana tremendamente incisive: Lazzaro era suo amico, Lazzaro è morto.

Nella descrizione giovannea risulta davvero mirabile la perfetta fusione tra aderenza alla vita di tutti i giorni – la tragedia di un amico morto – e la percezione che in questa tragedia è presente il mistero di Dio e il mistero della salvezza. Ed è proprio in forza di questa fusione che Gesù ci chiama ad avvicinarci a Lui, in quanto egli trasforma non il peccato o le situazioni sbagliate in generale, ma le situazioni umane concrete. E’ la forza della sua amicizia che qui si rivela in maniera veramente impressionante: nessun altro evangelista ha osato descrivere Gesù così profondamente legato a qualcuno, da rimanere intimamente scosso di fronte alla morte dell’amico, al punto di non poter trattenere le lacrime...

Le situazioni in cui si trovano gli uomini – menzogna, schiavitù, condizionamenti, inautenticità, disorientamento, morte che sempre ci minaccia – sono di per sé situazioni insuperabili. Uno solo ci viene incontro, insperatamente e gratuitamente, come amico, prendendo l’iniziativa: è il Verbo di Dio fatto uomo, il quale, amichevolmente, si muove verso di noi per soccorrerci, per elevarci, per purificarci; Egli ci prende là dove siamo – e con noi quel poco che possiamo dargli in quel momento – e sovrabbondantemente, regalmente, ci trasforma.”

v. 43: “*gridò a gran voce*”. Questo verbo (*kraugàzo*) è tipico di Giovanni. Delle 8 volte che viene usato nel N.T., 6 si trovano nel 4° vangelo. E’ il grido solenne e autoritativo del Salvatore.

## 4 - IL CONCETTO DI VITA IN GIOVANNI

A) da M. Orsatti, *GIOVANNI IL VANGELO "AD ALTA DEFINIZIONE"*, Ancora, pp.150-152

Il cap.11 continua lo sviluppo del tema della VITA iniziato nel Prologo, richiamato più volte e ampiamente sviluppato al cap.10°. I termini "vita" ("zoè") e "vita eterna" ("zoè aiònos") appartengono al gruppo dei concetti chiave del 4° vangelo, come si constata anche dall'uso frequente di essi. Tale concetto corrisponde, per importanza, a quello che i sinottici esprimono con "regno di Dio": si può perfino affermare che i due concetti sono intercambiabili.

Fin dall'inizio l'evangelista presenta Gesù come la Parola nella quale era la vita (1,4). Seguono numerose affermazioni con le quali Gesù stesso proclama: "Io sono il pane della vita" (6,35); "Io sono la luce del mondo, chi segue me non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita" (8,12); "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (10,10). Pietro, a sua volta, conferma che le parole di Gesù sono "parole di vita eterna" (6,68).

L'origine di tale vita è il Padre, presentato come "Colui che ha la vita", o il Vivente per eccellenza (6,57), perché la possiede per natura. Egli ha chiamato il Figlio a parteciparne così perfettamente, che anche questi ha la vita in sé (5,26: "Come il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso"). Infatti Gesù asserisce: "Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole." (5,21). Il caso di Lazzaro ne costituisce una palese dimostrazione.

A differenza dei sinottici, dove "vita" (o "vita eterna") è connessa con una speranza che riguarda il futuro, in Giovanni essa designa anche un possesso attuale. Gesù lo ribadisce in più occasioni: "Chi crede nel Figlio ha la vita eterna" (3,36); "In verità, in verità io vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita" (5,24); "In verità, in verità vi dico: chi crede ha la vita eterna" (6,47).

Questa vita è per natura *eterna* e il credente la possiede fondamentalmente per sempre; rimane tuttavia la possibilità di perderla.

L'evangelista condivide la credenza comune dei cristiani, secondo la quale il credente entrerà nella vita eterna con la resurrezione universale; ma per lui questo è meno importante del fatto che colui che crede fruisce già della vita eterna; la resurrezione finale non è che una conseguenza di questo possesso.

La qualifica "eterna" sta a indicare la diversità della vita promessa da Gesù da quella che si riferisce all'esistenza terrena e corporea. Quando l'evangelista intende questo secondo tipo di vita, usa il termine "psyché" = "anima". E non "zoè"="vita". Esistono quindi due tipi ben distinti di vita che Giovanni esprime con due termini diversi. All'inizio l'umanità possedeva, accanto all'esistenza (mortale), anche la vita (eterna), perduta in seguito al peccato e all'allontanamento da Dio. Adesso la vita (eterna) è restituita per l'opera di Cristo.

Alla duplice accezione di "vita" corrisponde un duplice senso di "morte"; questa però viene sempre indicata con lo stesso termine ("thànatos"). In alcuni casi si intende la fine dell'esistenza corporea (11,4: "Questa malattia non porterà alla morte"), mentre in altri designa la perdita della "vita" intesa come "vita eterna" (8,51: "Se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno").

Il Vangelo parla anche della condizione richiesta perché l'uomo possa ricevere la vita da Gesù: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà" (11,25). La fede in Gesù come Messia e come Figlio di Dio (cfr.20,31: "questi segni sono stati scritti perché....credendo, abbiate la vita nel suo nome"), in Gesù, cioè, come l'inviato del Padre e a lui uguale, rimane l'unica e decisiva condizione per partecipare alla vita.

Insomma, la vita è la partecipazione alla comunione divina, è la condivisione dello stesso dinamismo d'amore che lega il Padre al Figlio. L'adesione a Cristo immette già ora nell'intimità con il Padre (6,56-57: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui"), anche se la pienezza e la misura perfetta potranno essere raggiunte solo quando l'uomo perderà la contingenza storica e con essa la possibilità di peccare. Solo allora si potrà contemplare nella perfezione e senza fine (cfr.17,24:

“Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch’essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria”).

**B) da R. E. Brown, GIOVANNI, Cittadella Editrice, pp.1447-9**

La vita naturale è il possesso più prezioso dell’uomo; “vita” è quindi un buon simbolo per indicare il più prezioso dei doni divini che sono fuori della portata dell’uomo. Poiché l’uomo pensa a Dio analogicamente, era appropriato parlare della “vita” di Dio sull’analogia della vita dell’uomo; e il più grande atto di amicizia di Dio per l’uomo fu descritto nei termini di una partecipazione alla vita di Dio ricevuta dall’uomo. Il rapporto di questo simbolismo con quello di diventare figli di Dio è ovvio.

In che modo è comunicata questa vita? La vita naturale è data quando Dio soffia il suo Spirito o alito nella polvere della terra (Gen.2,7); così, la vita eterna è data quando Gesù alita sui suoi discepoli lo Spirito Santo di Dio (Giov.20,22). Lo Spirito è la forza datrice di vita (Gv.6,63), e lo Spirito può essere dato solo dopo che Gesù ha vinto la morte (Gv.7,39). La comunicazione di questo dono dello Spirito alle generazioni future è associata con le acque vive del battesimo che generano nuovamente un uomo (Gv.3,5; 4,10.14; 7,37-39) e che hanno la loro sorgente nell’acqua che sgorgò dal fianco di Gesù crocifisso (Gv.19,34). Questa vita eterna data agli uomini dallo Spirito datore di vita è alimentata dal corpo e dal sangue di Gesù nell’Eucarestia (Gv.6,51-58)

Non può dunque esserci dubbio che per Giovanni la “vita eterna” è qualitativamente diversa dalla vita naturale (*psychè*), perché è una vita che la morte non può distruggere (Gv.11,26). In realtà, il vero nemico della vita eterna non è la morte, ma il peccato (cfr. 1° Gv.3,15; 5,16)

**C) da J.Mateos – J. Barreto, DIZIONARIO TEOLOGICO DEL VANGELO DI GIOVANNI, Cittadella Editrice, p.348**

Condizione **per ricevere la vita** è riconoscere l’amore di Dio, espresso nella morte di Gesù e, vedendo in Lui il modello di Uomo, il Figlio unico di Dio, prendere tale amore come norma per la propria vita (Gv.13,34: “*Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri*”).

Tale accettazione e adesione si esprime nel 4° vangelo con diverse metafore:

- ascoltare la voce del Figlio di Dio (5,25: “*Viene l’ora in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l’avranno ascoltata, vivranno*”)
- avvicinarsi a Lui (6,37: “*Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me...*”)
- accettarne le esigenze (6,63: “*E’ lo Spirito che dà la vita; la carne non giova a nulla*”)
- mangiare il pane della vita (6,35: “*Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame...*”)
- mangiare la sua carne e bere il suo sangue (6,54: “*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno*”)

## **5 - Giov. 11, 45-57: IL SINEDRIO DECRETA LA MORTE DI GESU’**

<sup>45</sup>Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui. <sup>46</sup>Ma alcuni di loro andarono dai farisei e riferirono loro quello che Gesù aveva fatto.

<sup>47</sup>Allora i capi dei sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dissero: “Che cosa facciamo? Quest’uomo compie molti segni. <sup>48</sup>Se lo lasciamo conti-



nuare così, tutti crederanno in lui, verranno i Romani e distruggeranno il nostro tempio e la nostra nazione". <sup>49</sup>Ma uno di loro, Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno, disse loro: "Voi non capite nulla! <sup>50</sup>Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!". <sup>51</sup>Questo però non lo disse da se stesso, ma, essendo sommo sacerdote quell'anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; <sup>52</sup>e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. <sup>53</sup>Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo. <sup>54</sup> Gesù dunque non andava più in pubblico tra i Giudei, ma da lì si ritirò nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Èfraim, dove rimase con i discepoli. <sup>55</sup> Era vicina la Pasqua dei Giudei e molti dalla regione salirono a Gerusalemme prima della Pasqua per purificarsi. <sup>56</sup>Essi cercavano Gesù e, stando nel tempio, dicevano tra loro: "Che ve ne pare? Non verrà alla festa?". <sup>57</sup>Intanto i capi dei sacerdoti e i farisei avevano dato ordine che chiunque sapesse dove si trovava lo denunciasse, perché potessero arrestarlo.

\* \* \* \* \*

v.45: Il verbo che Giovanni usa qui per indicare come i Giudei videro il segno è il verbo "*theorèin*", che in Giovanni esprime una conoscenza, piuttosto che la semplice visione in senso fisico. Il ricorso a questo verbo fa capire che la fede di queste persone non è superficiale, ma che si tratta di un'adesione a Gesù provocata da un evento che essi hanno colto nella sua natura di "segno", di rimando ad altro.

Anche le autorità religiose cui viene riferito il fatto parlano di "segni"; ma, pur davanti alla loro evidenza, ne colgono solo il potenziale pericolo e decidono di far morire Gesù. Si tratta di due reazioni opposte e ormai definitive: non c'è spazio per l'indecisione, la diffidenza o la fede imperfetta, ora che il SEGNO è stato posto. Esso manifesta ormai le intenzioni reali e le disposizioni dei cuori.

v.47: Per la verità, il sinedrio era composto di sacerdoti, anziani e scribi. Questo versetto sembra pertanto tradire un'ignoranza storica dell'evangelista. La cosa si può spiegare col fatto che Giovanni semplifica intenzionalmente i gruppi religiosi riducendoli ai sacerdoti-capi e ai farisei (cfr.7,32.45; 11,47 qui; 18,3). Inoltre occorre tener presente che gli scribi erano quasi tutti farisei e che al tempo dell'evangelista i farisei erano la classe dominante. Di loro ho parlato ampiamente nella 1° lezione di questo II° anno di corso.

v.48: Il giudizio del sinedrio sottintende una prospettiva messianica politica, che irrita le autorità romane. Ancora una volta compare qui la fine IRONIA giovannea (spiegata nella 7° lezione del I° anno di corso): essa consiste nel mostrare come spesso e volentieri gli uomini credono di fare qualcosa, di andare in una certa direzione, mentre, in realtà – senza rendersene conto – essi fanno esattamente il contrario; cioè il loro agire porta in direzione opposta a quella desiderata, e così finiscono per favorire quello che credevano di distruggere o diminuire. Così qui ciò che le autorità giudaiche temono avverrà, proprio perché si sono opposte a Gesù e l'hanno ucciso (cfr. Mt.23,33-39; Lc.13,34-35)

vv.49-50: Come sappiamo da Giuseppe Flavio (nell'opera "*Antichità Giudaiche*"), Caifa fu sommo sacerdote dal 18 al 37 d. Cr., il più lungo periodo di sommo sacerdozio del I° secolo. Come nei vv.47-48, anche qui è presente un'acerba IRONIA insieme al cinismo di Caifa. Il cinismo appare nel calcolo politico ("*è conveniente per voi*"); l'ironia giovannea invece nella solenne affermazione, che è vera contro la volontà e non nel senso della volontà di colui che la pronunciava.

v.51: *profetizzò*; che il sommo sacerdote avesse poteri profetici era opinione comune fra il popolo, specie dopo che si era chiusa l'era dei profeti.

Nel 4° vangelo la resurrezione di Lazzaro è l'ultimo miracolo-segno che Gesù compie, ed è il più sconcertante di tutti. Egli aveva curato diversi tipi di malattie, ma non aveva mai ridato la vita a un morto. Col miracolo della resurrezione, il più spettacolare di tutti, l'evangelista Giovanni presenta Gesù con il potere sorprendente e straordinario di dare vita ai morti. E' LA RESURREZIONE IN TUTTA LA SUA ECCEZIONALE E SINGOLARE NOVITA' che ci viene incontro.

Di fronte a questo fatto, i Sommi Sacerdoti e i Farisei non potevano più dare prova di tolleranza, perciò decisero di togliere di mezzo colui che aveva osato tanto. E' veramente troppo indulgere oltre misura su qualcuno che restituisce la vita ai morti; diventa pericoloso e difficile da tenere sotto controllo. Per questo motivo le autorità progettarono di eliminare Gesù dalla scena.

Tuttavia esse non tennero conto di un evento imprevedibile: è proprio con la sua morte che Gesù sconfigge la morte e diventa definitivamente garante della resurrezione dalla morte. E' la morte di Gesù che inaugura tempi nuovi, la nuova era della resurrezione e della vita eterna, una vita piena nel Regno del Padre celeste.

Il grande PARADOSSO giovanneo è quello di dimostrare che, se le autorità tolgono la vita perché Egli non la conceda più, costoro ottengono precisamente l'effetto contrario. E' - come abbiamo prima sottolineato - un significativo esempio della IRONIA giovannea.

Questa è la terza Pasqua menzionata in Giovanni. Alla prima Pasqua (2,13) Gesù aveva osservato il regolamento che faceva di Pasqua una festa di pellegrinaggio ed era salito a Gerusalemme. Alla seconda Pasqua (6,4) Egli, a quanto pare, era rimasto in Galilea.

In tale circostanza molti salivano a Gerusalemme: il numero dei pellegrini di Pasqua sembra variare tra le 85.000 e le 125.000 persone. Se li aggiungiamo alla popolazione di Gerusalemme (25.000), erano più di 100.000 i partecipanti alla Pasqua in Gerusalemme. Per la verità Giuseppe Flavio, nelle sua "Guerra giudaica" arriva a dare la straordinaria cifra di 2.500.000 (!), derivata dal calcolo fatto da Cestio nel 60.

*v.55: per purificarsi.* Num.9,10 proibisce a chi è legalmente impuro di partecipare alle cerimonie ufficiali della Pasqua (cfr. anche 1° Cron.30,17-18). In particolare, sarebbe stata necessaria la purificazione per coloro che vivevano in contatto con i Gentili. Costoro, ad esempio, usavano spesso seppellire i loro morti vicino a casa, e questo obbligava i loro vicini Ebrei alla purificazione di sette giorni comandata dalle leggi che regolavano la contaminazione proveniente dal contatto con i cadaveri. (Num.19.11-12)

\* \* \* \* \*

Come già dicevamo all'inizio, il cap.11° è particolarmente importante perché fa da cerniera tra la 1° e la 2° parte del vangelo di Giovanni. Infatti la resurrezione di Lazzaro è l'episodio che, da una parte, fa precipitare il dramma, convincendo le autorità che è necessario condannare a morte Gesù (cfr. Giov.11,53); dall'altra, rivela il significato profondo della morte e resurrezione del Maestro.

Inoltre il miracolo della resurrezione di Lazzaro sembra occupare nel 4° vangelo un posto analogo a quello del racconto della Trasfigurazione nei sinottici: prima di affrontare la passione, Gesù offre ai discepoli disorientati un anticipo della resurrezione, per mostrare loro il significato della croce, intesa come strada verso la vita e non verso la morte.

## **NOTA SU LAZZARO**

Lazzaro è un personaggio appena accennato nel Vangelo di Giovanni, di lui si dice pochissimo ed egli stesso non parla mai. Forse la cosa è voluta dal quarto evangelista proprio perché anch'egli è un personaggio "emblematico" per il lettore di tutti i tempi.

La sua condizione di amico e “miracolato” di Gesù lo coinvolge nella vicenda del Nazareno, al punto che egli stesso rischia la vita.

Il fatto che, nonostante la reazione negativa del Sinedrio subito dopo il miracolo, egli volesse Gesù suo ospite (come si vede in Giov.12,1-11), dice che l'amicizia e l'affetto per il Maestro erano tali da renderlo incurante dei rischi che correva, visto che non si può essere solidali con una persona ricercata dalle autorità senza rimanere in qualche modo travolti dalla sua stessa vicenda: “*I capi dei sacerdoti allora decisero di uccidere anche Lazzaro, perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù.*” (Giov.12,10-11).

## DOMANDE PER AIUTARE L'ATTUAZIONE DELLA PAROLA DI DIO NELLA NOSTRA VITA

(cfr. M. Orsatti, Giovanni, il vangelo “ad alta definizione”)

### La resurrezione di Lazzaro (Giov. 11)

- Qual è il mio atteggiamento fondamentale davanti alla morte? Che cosa ho imparato dall'episodio della resurrezione di Lazzaro?
- Quando professo ogni domenica “Credo nella vita eterna”, che cosa penso? Che cosa vorrei essere capace di pensare?
- Faccio mio il pensiero giovanneo che la vita eterna è già iniziata? Quali modifiche apporta alla mia vita di tutti i giorni? Quale nuovo orientamento?
- In quali di queste frasi mi rispecchio più facilmente?  
*“Un uomo che non si ponga il problema della morte e non ne avverte il dramma, ha urgente bisogno di essere curato”* (C.G. Jung)  
*“Tutta la nostra vita deve essere una riflessione sulla morte e allenamento ad affrontarla”* (Socrate)  
*“Né il sole né la morte possono essere guardati fissamente”* (La Rochefoucault)  
*“E' la scoperta della morte a far entrare popoli e individui nella maturità spirituale”* (M. de Unamuno)  
*“La vita è stata data per cercare Dio, la morte per trovarlo, l'eternità per possederlo* (A. Nouet)  
*“Quando termina questa cosa struggente e abbacinante che è la vita terrena....s'è concluso soltanto quel che noi conosciamo; non si conclude l'ignoto”* (S. Bellow)
- Come mi comporto e che cosa dico in occasione di funerali o di visite per porgere le condoglianze? Mi rimprovero forse qualcosa? Che differenza c'è tra me e uno che non crede nella vita eterna?
- Ho mai passato dei momenti in cui si mescolavano disperazione e speranza, morte e vita? Che cosa, in questi momenti difficili, ha sostenuto la mia fede?

### IMPEGNO CONCRETO

Farmi “prossimo” con le persone colpite da un lutto, offrendo loro una parola di conforto e di solidarietà e magari suggerendo alcune preghiere e riflessioni che possano aiutarle [vedi nel sito [www.chiediloallateologa.it](http://www.chiediloallateologa.it), alla voce “Le vostre domande”].